

ANTONIO CEDERNA

APPUNTI SULLA DISTRUZIONE DELLA NATURA

in

Le Conferenze dell'Associazione culturale italiana
1966-1967

Sp. Seste, Cuneo, 1967

archivio

La primavera scorsa, nella vetrina di un'agenzia di viaggi di Londra era esposto un avviso che diceva: «Affrettatevi a visitare l'Italia prima che gli italiani la distruggano»; e l'anno prima, su una rivista tedesca di urbanistica veniva formulato il seguente giudizio: «Una volta era proprio la popolazione che insorgeva quando si trattava di salvare l'aspetto, l'ambiente del paese dai cosiddetti barbari: oggi invece la gente non ha ancora capito che i veri barbari sono i connazionali. Quello che più stupisce, negli uomini politici italiani, è la completa assenza del senso del tragico che dovrebbero provare per la distruzione in corso di uno dei più bei paesi del mondo».

Poco è mancato, con le alluvioni del novembre scorso, che quell'avvertimento si rivelasse interamente profetico, poco è mancato che quel giudizio trovasse la sua piena conferma. Infatti, chiuderemmo gli occhi di fronte alla realtà, non capiremmo nulla di quanto è successo se non ci rendessimo conto, una buona volta, che i disastri di novembre hanno ben poco di fatale, e che invece ce li siamo in gran parte procurati noi con la nostra imprevidenza, per non avere mai saputo sottoporre il territorio del nostro paese a una pianificazione coordinata e rispondente alle esigenze della vita moderna, per aver sistematicamente voluto ignorare quella disciplina di base che si chiama «conservazione della natura»: disciplina che studia nel suo insieme, unitariamente, l'ambiente in cui viviamo e che ci insegna a non alterare insensatamente il prezioso equilibrio delle forze organiche e inorganiche, onde evitare che l'uomo, come disse una volta Julien Huxley, diventi il «cancro dell'universo».

Un panorama del disordine ci era stato fornito tre anni fa da un congresso dell'Accademia dei Lincei, che lanciò un appello contro la prospettiva incombente della «desertificazione» del nostro paese. L'appello, anzi l'allarme, riguardava tutti gli aspetti della nostra leggerezza che ci fa sconvolgere la natura che ci circonda. In sintesi si diceva

1967

completa di coscienza naturalistica, è quello che meglio sa predisporre e organizzare, con ritmo periodico, le proprie catastrofi « naturali ». Quali sono le regole da osservare per procurarsi alluvioni e straripamenti? Ce lo spiega un'autorevole rivista francese (« Aménagement et nature »), fingendo un'intervista con il responsabile della politica territoriale di un paese immaginario, molto esperto in questo genere di imprese. Ecco le regole principali: fare che le diverse amministrazioni pubbliche agiscano come compartimenti stagni; sottrarre progetti e piani a ogni pubblica discussione; diffidare di quegli enti di cultura disinteressati che ancora favoleggiano di equilibri naturali e di risorse da difendere; allevare tecnici precocemente specializzati, convinti della superiorità della propria specializzazione su ogni altra, e vietare che i problemi siano discussi collegialmente; fare esclusivamente previsioni a breve scadenza, puntare sul vantaggio immediato, sfruttare le risorse naturali senza preoccuparsi delle conseguenze, profittare al massimo dell'illimitata capacità dell'uomo di trasformare a suo piacimento l'ambiente in cui vive. Ogni opera così realizzata sarà magari perfetta in sé, ma durerà poco: dighe imponenti e costruite a regola d'arte crolleranno ai primi movimenti sotterranei non previsti dai tecnici del cemento armato, ma previsti dagli inascoltati geologi; splendide bonifiche saranno dopo qualche tempo ridotte a paludi perché è stato ignorato il regime idrogeologico della montagna; efficienti arginature di fiumi salteranno alla prima occasione grazie al sistematico disboscamento operato da altri tecnici, perfetti insediamenti turistici in collina saranno presto portati via dalle frane, una volta che si sia favorito l'abbandono della montagna e il deperimento dell'economia rurale, e così via: con il che, osserva astutamente l'autorevole personaggio immaginario, non potrà che venire una benefica e rapida soluzione ai gravi e complicati e noiosi problemi che affliggono l'umanità, quali la sovrappopolazione, la sottoalimentazione, la sovrapproduzione, ecc.

Che queste non siano favole, la prova che noi stiamo inconsapevolmente applicando queste regole auree, e che ci procuriamo i disastri con le nostre stesse mani, ce lo mostrano due fatti. Uno, e questo l'abbiamo probabilmente capito e non ha bisogno di nuove dimostrazioni, è costituito dal rapporto diretto che intercorre tra abbandono della montagna e disboscamento da una parte, e alluvioni dall'altra: l'altro è rappresentato dal caso di Venezia.

Venezia sprofonda lentamente; 11-12 centimetri al secolo, con ritmo accelerato negli ultimi cinquant'anni, durante i quali alcune zone della città storica si sono abbassate di 14 centimetri. Come sapete, Venezia

non si sprofonda
ma si abbassa
perché l'acqua
si è abbassata

paludare - bonificare

vive delle sue maree, cioè di quella periodica inondazione della laguna che, tra l'altro, quando si ritira, porta via tutti i rifiuti della città. Ora, la fascia lagunare limitrofa alla terraferma (la cosiddetta « laguna morta ») è costituita dalle barene, cioè da un'infinità di isolette, circondate da un intrigo di canali, ricoperte da una vegetazione che interessa i naturalisti, e sulle quali, quando sono all'asciutto, sostano gli uccelli migratori: il che, ovviamente, non ha alcuna importanza per gli spiriti forti che pensano a quello che essi chiamano progresso. Le barene però servono anche a qualcos'altro, hanno cioè un'importanza fondamentale nel regolare il regime idrico della laguna. Esse infatti funzionano come una spugna, restituiscono lentamente l'acqua assorbita durante l'afflusso di marea, e quindi rendono meno veloci le correnti di deflusso: il che, nei canali della città, riduce gli effetti dell'erosione contro le fondamenta degli edifici, e in più contiene entro termini sopportabili il fenomeno dell'« acqua alta » in Piazza S. Marco e in altre zone della città.

Neanche questo sembra interessare i tecnici del cosiddetto progresso. Da alcuni anni infatti prosegue il prosciugamento, ovvero la bonifica, di sempre più estese zone di barene, in particolare coi successivi ampliamenti di Marghera: adesso sta sorgendo la terza zona industriale per la quale, anziché utilizzare i terreni agricoli della terraferma, ben 4.000 ettari di barene sono in via di prosciugamento, nonostante il parere contrario del Magistrato delle Acque, diventato sempre più un'istituzione decorativa e superflua. È facilmente immaginabile lo sconvolgimento che una simile operazione arrecherà al regime lagunare. Verrà meno la funzione di valvola delle barene, la laguna, da bacino elastico e autoregolantesi, si trasformerà in un catino rigido, causando l'aumento dell'acqua alta e aggravando l'erosione delle fondamenta dei palazzi, mentre lo scavo di sempre nuovi pozzi per l'acqua dolce, per un sempre più vasto territorio urbanizzato, contribuirà all'ulteriore abbassamento della città. Né basta ancora. A Marghera sarà costituito il più vasto centro petrolifero d'Italia, per il quale si sta scavando un nuovo canale, per fare entrare nella laguna petroliere sempre più grosse: e anche questo canale è destinato ad alterare gravemente il sistema circolatorio della laguna, con pericolo di inquinamenti sempre più gravi delle acque.

In conclusione le prospettive per Venezia, grazie a questi lavori e progetti, sono le seguenti: accelerazione dello sprofondamento della città storica, aumento dell'acqua alta, che non troverà più il suo naturale sfogo, erosione sempre più grave degli edifici, progressiva trasfor-

mazione della laguna in una laguna di petrolio, minaccia incombente che tutta Venezia (con quello che essa rappresenta per il mondo civile) salti per aria al primo scoppio di petroliera. A ciò si aggiungano le ricorrenti proposte di strade translagunari destinate a collegare Venezia con la terraferma e le isole del litorale, in modo di investire l'isola storica con pesanti correnti di traffico e di interessi di speculazione, tali da fulminarne, come in un corto circuito, l'ambiente tradizionale e la stessa struttura sociale: e si avrà un quadro completo della situazione. Non sono fantasie: sono il succo di una relazione degli esperti del Consiglio Nazionale delle Ricerche. E sono la prova che la distruzione di Venezia non sarà un evento naturale o fatale, ma un disastro deliberatamente preparato da noi, per il disprezzo che stiamo dimostrando per le leggi della natura.

Da quanto detto fin qui appare evidente almeno una cosa. Che la conservazione della natura, intesa come studio scientifico di tutti i suoi aspetti e conservazione dei suoi molteplici delicati equilibri, non è l'utopia di pochi illusi, non è un ostacolo al progresso, come per tanti anni ci siamo sentiti ripetere dagli spiriti forti (con in testa gli speculatori di aree fabbricabili), ma la *condizione fondamentale del progresso*, per un'ordinata e civile e moderna utilizzazione del suolo del nostro paese. E ci convinciamo allora che solo una società che sa esprimere una forte coscienza naturalistica è in grado di garantire la sicurezza degli abitati, delle opere d'arte, della vita stessa degli uomini. Se nelle alluvioni del novembre scorso sono andati distrutti ingenti beni materiali, se sono andati distrutti il Cristo di Cimabue e i volumi della biblioteca nazionale di Firenze, questo è accaduto proprio perché in passato abbiamo disprezzato la natura, il paesaggio, gli animali e le piante, proprio perché abbiamo sempre considerato con compatimento chi si batteva per i boschi, per l'integrità dei parchi nazionali e delle coste, per il verde delle città e delle campagne.

La prova della nostra arretratezza, anche in questo campo, ci è data da quanto fanno i paesi più progrediti del nostro. Ricordo appena l'opera dei presidenti americani, da Roosevelt a Kennedy a Johnson, la conferenza indetta da quest'ultimo alla Casa Bianca nel 1964, con la partecipazione di mille specialisti, per difendere e tramandare ai posteri accresciuta la « bellezza naturale dell'America ». Ricordo l'esempio dell'Unione Sovietica che sta approntando un piano per istituire 150 nuovi parchi nazionali per 800.000 ettari da aggiungere al milione e mezzo di ettari esistenti. Ricordo infine che in Svizzera è stato deviato il tracciato di una nuova strada, con una spesa in più di un miliardo,

allo scopo di conservare, udite udite, un certo tipo di felci scomparso nel resto d'Europa. Un miliardo in più per salvare una felce denominata « *Osmunda regalis* »! Figuratevi le risate che da noi susciterebbe soltanto una proposta del genere; figuratevi cosa direbbe l'ANAS, che in appena due anni, tra il 1962 e il 1964, ha sterminato 100.000 alberi lungo le nostre strade. Ridiamo dunque, e poi stracciamoci le vesti e versiamo fiumi di retorica quando straripano i fiumi di quello che fu il Bel Paese.

Vediamo ora, sommariamente, alcuni degli aspetti salienti della distruzione della natura in Italia: accennerò in particolare al patrimonio forestale, alla manomissione dei parchi nazionali, alla degradazione delle coste, all'ammiantamento del verde delle città.

Boschi e foreste. In Italia boschi e foreste coprono una superficie di sei milioni di ettari, pari al 21 per cento della superficie agrario-forestale: di essi due milioni di ettari sono proprietà di Enti o di Comuni, tre milioni e mezzo di proprietà privata, e solo 300.000 (cioè circa il cinque per cento del totale) sono di proprietà dello Stato. Anche qui siamo indietro rispetto agli altri paesi: le foreste di proprietà statale, quelle cioè dove può essere esercitata un'azione più severa di conservazione, raggiungono in Francia il 15 per cento dell'intera superficie a bosco, negli Stati Uniti il 22 per cento, nella Germania federale e in Giappone il 30 per cento.

Non esiste, per quanto ne sappiamo (ed è una grave lacuna), una storia esauriente dei boschi italiani. La scarsa dotazione di foreste demaniali deriva in gran parte dalle assurde alienazioni operate dopo l'Unità a scapito del ricchissimo patrimonio ereditato dai vecchi stati (soprattutto le foreste ex-absburgiche del Veneto) e dalle congregazioni religiose. Due soli esempi; l'alienazione di oltre un milione di ettari in base alla legge forestale del 1877, e la distruzione, sempre per favorire il profitto dei privati, dei boschi della Sardegna, che cent'anni fa aveva più di un milione di ettari di bosco e oggi ne ha appena 300.000. Un dato, tuttavia, è sufficiente a farci comprendere la scarsa lungimiranza dei governi che si sono succeduti in un secolo, ed è che il patrimonio forestale italiano (i sei milioni di ettari) è rimasto pressoché costante da un secolo a oggi. In questi cent'anni la popolazione italiana è più che raddoppiata, l'urbanizzazione del territorio si è enormemente estesa, e quindi indispensabile sarebbe stato l'aumento massiccio del patrimonio forestale per esigenze nel frattempo enormemente cresciute: esigenze

di equilibrio idrogeologico e quindi protezione degli abitati e delle infrastrutture, esigenze turistiche, ricreative, igieniche, paesistiche ecc. L'opera di rimboschimento è stata invece assai scarsa; è vero che essa è stata condotta con maggior impegno negli ultimi anni, durante i quali sono stati rimboschiti circa 400.000 ettari, tuttavia siamo sempre al di sotto degli altri paesi: la Francia, ad esempio ha già raggiunto il milionesimo ettaro di terreni rimboschiti.

Per valutare l'effettiva consistenza dei nostri boschi va inoltre tenuto conto di altri fattori. Sono boschi degradati, per il sessanta per cento almeno decaduti a cedui e a cespugliati da alti fusti che erano, quindi con una capacità minore nell'esercitare la loro funzione di difesa e regolazione delle acque; sono boschi costantemente intaccati dagli incendi, dovuti alla sempre maggiore pressione dell'uomo, incendi che distruggono dai 20 ai 40.000 ettari all'anno; sono boschi falciati dai tagli inconsulti operati dai comuni e dai privati, e favoriti dalle multe irrisorie: tredicimila tagli illegali accertati nel 1964 per un ammontare di ammende di appena 406 milioni, pari a 31.000 lire per infrazione.

D'altra parte una possibilità di massicci rimboschimenti è offerta dai quattro milioni di ettari abbandonati dall'uomo in seguito all'esodo rurale. Ora, il che entità debba essere il rimboschimento nei prossimi decenni per ovviare alla trascuratezza di un secolo, lo ha dichiarato pubblicamente il direttore generale dell'economia montana e delle foreste. Occorre rimboschire 60.000 ettari l'anno, per una spesa di 30 miliardi l'anno: in totale 1.500 miliardi da spendere in cinquant'anni. Con ciò si rimboschierebbero tre dei quattro milioni abbandonati dall'agricoltura, destinando il resto al miglioramento dei pascoli. Il rimboschimento sarebbe però insufficiente se non si provvedesse contemporaneamente alla sistemazione dei torrenti nei territori montani: per quest'opera si dovrebbero impiegare 20 miliardi l'anno (1.000 miliardi in cinquanta anni). Si avrebbe così un totale di 2.500 miliardi da spendere nel prossimo mezzo secolo, per riparare al dissesto idrogeologico della nostra montagna. Di fronte a queste cifre, viene da chiedersi quanto è stato speso finora, e in particolare come sono stati impiegati in questi ultimi dodici anni quei duecento miliardi circa che il piano dei fiumi del 1952 prevedeva a carico del Ministero dell'Agricoltura e Foreste per opere idraulico-forestali: pare che per il rimboschimento siano stati impiegati appena sei miliardi.

Gli scienziati calcolano che le acque selvagge (non trattenute cioè dalla vegetazione) trasportino al mare ogni anno materiale solido pari a un miliardo di metri cubi di terreno fertile, equivalente alla perdita

di produzione su circa 300.000 ettari, con un danno che può essere valutato in 250-300 miliardi l'anno: è una situazione che interessa soprattutto la montagna appenninica ligure-tosco-emiliana, quella meridionale e l'interno della Sicilia. E si pensa che occorreranno trecento anni di lavoro per riportare l'Italia a condizioni forestali di equilibrio. Speriamo bene: speriamo, tanto per cominciare, che cambi la mentalità corrente, (anche presso l'Amministrazione forestale), secondo cui un bosco vale solo per il suo reddito economico, e un albero interessa solo quando è a terra per i metri cubi di legna che può dare.

Parchi nazionali. I parchi nazionali sono l'istituzione che più dà la misura della coscienza naturalistica di un paese, sono i luoghi dove più è evidente anche al profano l'unità e l'interdipendenza di tutti gli aspetti della natura. Sono zone rigorosamente protette, per la conservazione della fauna e della flora e degli equilibri biologici, create a scopi scientifici, educativi e ricreativi, per quella forma moderna di turismo che consiste nell'escursione, lungo itinerari pedonali appositamente tracciati, in un ambiente naturale intatto, sottratto all'intervento dell'uomo.

Non è un caso che l'Italia, paese delle alluvioni, sia anche il paese che ha la minore percentuale di territorio destinata a parco nazionale: solo lo 0,58 per cento, mentre i parchi nazionali coprono l'1,14 per cento dell'Olanda, l'1,49 della Jugoslavia, il 2,96 della Cecoslovacchia, il 3,8 dell'Inghilterra, il 3,2 del Giappone, il 6 per cento della Svizzera. E non è nemmeno un caso che i parchi nazionali italiani versino in condizioni precarie, se non addirittura disastrose. I parchi nazionali italiani sono quattro: l'unico che funziona è quello del Gran Paradiso, nonostante le croniche difficoltà rappresentate dall'insufficienza dei fondi, dall'irrazionalità dei confini, dalle minacce di lavori idroelettrici. Gli altri sono: il parco dello Stelvio, il parco del Circeo, il parco d'Abruzzo. Quello dello Stelvio, che si estende per quasi centomila ettari, è praticamente sconosciuto agli italiani, e ad esso la guida del Touring dedica esattamente sei righe: in più negli anni passati è stato praticamente ridotto di un terzo, in quanto ben 37.000 ettari sono stati spicciatamente e illegalmente sottratti a ogni disciplina e lasciati al libero esercizio della caccia.

Il parco nazionale del Circeo è sempre stato tale solo di nome: di minuscole proporzioni, circa 7.500 ettari, comprende un relitto dell'antica foresta di Terracina e per il resto (promontori, dune, litorali, entroterra) è stato lottizzato e costruito, così da non distinguersi da qualsiasi altra degradata zona costiera italiana. Quanto al parco nazionale di

Abruzzo, di circa 60.000 ettari e considerato dai naturalisti uno dei più interessanti del mondo, patria del canoscio, dell'orso e del lupo, esso merita un discorso a parte, perché è stato oggetto di una delle più massicce imprese di sottogoverno urbanistico che l'Italia ricordi, sotto la bandiera dell'affarismo e della demagogia: tanto da diventare motivo di scandalo internazionale.

La deplorabile storia cominciò nel 1959, quando il Sindaco di Pescasseroli (uno dei tanti che andrebbero inseriti nel dizionario biografico degli italiani tangheri, distruttori d'Italia) richiese la sdemanializzazione di trenta ettari nella zona pianeggiante poco fuori il paese, per dar via libera alle lottizzazioni: siamo infatti nel periodo in cui la speculazione edilizia, saturata nel modo che sappiamo le città, si avventa, col pretesto del turismo, sulle pinete costiere e sui grandi comprensori naturali dell'interno. A quella richiesta il Ministero dell'Agricoltura mandò sul posto un funzionario, che si rivelò troppo severo, quindi ne mandò un'altro che si mostrò più conciliante, e ritenne possibile la sdemanializzazione di quindici ettari. Il prezzo di vendita che il sindaco di Pescasseroli aveva stabilito, bontà sua, in dodici lire il metro quadrato, venne portato a sessanta: ma al momento della lottizzazione era già salito a 7-800 lire, in modo che al Comune andarono una decina di milioni, mentre gli affaristi ne ricavarono oltre cento. E così, appunto, che si fa l'interesse delle popolazioni locali.

Il giorno stesso in cui veniva emanato il decreto di sdemanializzazione si costituiva a Roma, con sospetta sincronia, la prima delle cosiddette cooperative che avrebbero fatto scempio del parco: negli anni successivi al 1959 sono così sorte nella piana di Pescasseroli un centinaio di ville (delle quattro-cinquecento previste), che hanno irreparabilmente sconvolto l'equilibrio naturale di tutta l'area circostante.

Poco dopo si assisteva alla liquidazione di un'altra magnifica zona, quella della Cicerana, in Comune di Lecce dei Marsi: qui il Sindaco aveva richiesto la sdemanializzazione di ben 261 ettari, sdemanializzazione che fu concessa per un primo lotto di 50 ettari. I terreni furono addirittura venduti a una lira al metro quadrato, per poi essere rivenduti dai lottizzatori a 800 lire: una trentina di ville, a mezza strada tra il bunker e il pollaio (delle trecento e più in programma) sono state costruite. Un sguardo alla piana di Pescasseroli e ai monti della Cicerana è sufficiente a darci un'idea della nostra sensibilità politica, estetica, naturalistica, urbanistica e turistica. Quanto è stato costruito farebbe vergogna all'ultimo geometra d'Italia: un'accozzaglia di edifici pretenziosi, sguaiati, miserabili. Gli speculatori hanno saputo vendere (è il

caso di dirlo) la pelle dell'orso a gente importante: distinti professionisti, alti burocrati, alti ufficiali, segretari di partiti politici, avvocati dello Stato, consiglieri di Stato, e via dicendo, la crema della nostra società. Che tanta brava gente, normalmente così pensosa dei destini della patria, sia tanto entusiasticamente accorsa a fare a pezzi un territorio difeso dalle leggi dello Stato e protetto per scopi che nulla hanno a che fare con lo sfruttamento edilizio, questo è un fatto davvero eloquente, che spiega molte cose della triste situazione italiana.

Né va dimenticato, per meglio sottolineare la confusione in cui ci troviamo, che il massacro del parco d'Abruzzo è stato in gran parte favorito e pagato dallo Stato stesso: milioni erano stati spesi per il miglioramento del pascolo in quei terreni che poi sono stati destinati alla fabbricazione; centinaia di milioni sono stati spesi dalla Cassa per il Mezzogiorno e dal Ministero del Turismo per togliere l'acqua agli animali e alle piante di una delle più belle valli del parco e darla ai nuovi villeggianti; milioni sono stati spesi per le strade (quasi che i nuovi villaggi di vacanze potessero essere considerati alla stregua di borgate rurali); milioni per l'energia elettrica degli impianti di risalita (per i quali, col consenso del Ministero dell'Agricoltura, sono stati abbattute ben cinquemila piante di faggio). E così che, da noi, si difende la natura.

Lo scandalo, come dicevamo, passò presto i confini. Dopo una prima deplorazione formulata al Congresso di Nairobi nel 1963, l'Unione Internazionale per la conservazione della natura invì nel 1964 una sua commissione a compiere un sopralluogo nel Parco d'Abruzzo. Qui successe un episodio grottesco che colmò la misura e diede subito a quegli esperti stranieri l'idea esatta di come stavano le cose: fu quando alcuni di essi furono scambiati, da un distratto custode di cantiere, per possibili acquirenti, e si sentirono offrire lotti alle migliori condizioni. Nella relazione conclusiva di quella Commissione leggiamo che gli attentati contro il parco sono tali da « minacciarne l'esistenza stessa », che la distruzione dei valori naturali è in atto su un'estensione almeno dieci volte superiore a quella della zona abbandonata al bulldozer e al calcestruzzo, e che la vasta manovra di speculazione fondiaria è ispirata da motivi « inconfessati e inconfessabili, anche se di pubblica notorietà ». Si osserva che i Comuni, in cambio di un magro prezzo di vendita fondiaria e di un misero sviluppo di attività connesse coll'edilizia, stanno tirando il collo alla classica gallina dalle uova d'oro, compromettendo per sempre le sorti stesse del turismo moderno. La relazione terminava augurandosi che non un solo nuovo metro quadrato venisse

sdeamianizzato, che lo Stato cominciasse ad acquistare i diritti d'uso (pascolo e taglio dei boschi) detenuti dai comuni, mettendo fine al loro esercizio, e che la comunità nazionale diventasse effettivamente proprietaria del parco: e che, soprattutto, fosse bandito qualsiasi nuovo intervento edilizio; perché le costruzioni e le attrezzature ricettive vanno fatte al di fuori, ai margini, e non dentro il perimetro del parco, come è buona regola di ogni parco nazionale che si rispetti.

In seguito il Ministero della Pubblica Istruzione e quello dei Lavori Pubblici sono corsi ai ripari: e sembra che la situazione sia stata almeno temporaneamente bloccata. Tuttavia quello che è stato fatto resta, e recentemente, in sede internazionale, è stato proposto di radiare il parco d'Abruzzo dalla lista dei parchi nazionali del mondo.

Anche in questo campo, la lezione che ci impartiscono i paesi civili è bruciante. Abbiamo detto dei progetti in corso nell'Unione Sovietica. Nuovi parchi nazionali sono stati istituiti in questi ultimi anni anche in paesi densamente popolati e duramente provati dalla guerra: sono i parchi del Giappone, della Polonia, i due creati dalla Jugoslavia nel 1961; diciassette nuovi parchi sono in corso di istituzione in Inghilterra; la Francia ha da poco creato il nuovo parco nazionale della Vanoise, nell'alta Savoia, di ben 200.000 ettari; sette nuovi parchi nazionali sono in formazione nella Germania federale. Negli Stati Uniti è in atto un piano decennale per l'incremento dei parchi nazionali che già oggi sono visitati da sessanta milioni di persone all'anno. In Svizzera sono stati stanziati 150 milioni per la costruzione di un istituto culturale, destinato a diffondere sempre più la conoscenza del magnifico parco nazionale della Bassa Engadina. (E un'analoga lezione ce la potrebbero impartire paesi come l'Uganda, il Kenia, la Tanzania).

Contrariamente a quanto pensa la pigrizia nazionale, sono dunque proprio i paesi più moderni e più industrializzati quelli che più dedicano energie alla conservazione della natura, in vista dei sempre crescenti bisogni dell'uomo per l'impiego intelligente del tempo libero, in vista della sempre maggiore necessità di ambienti naturali intatti, per favorire una sempre più approfondita conoscenza del mondo in cui viviamo e per meglio garantire l'equilibrio tra uomo e ambiente. Gli Stati Uniti spendono per i loro parchi nazionali (che sono appena una piccola parte delle zone verdi e naturali rigorosamente protette e destinate alla ricreazione pubblica) novanta miliardi l'anno: noi spendiamo 250 milioni l'anno, cifra inferiore a quella necessaria al pieno funzionamento del solo parco del Gran Paradiso. Se poi volessimo portarci al livello degli altri paesi (dell'Inghilterra, ad esempio), dovremmo mol-

tiplicare per sette le zone oggi protette: un elenco di località da convertire in parco nazionale è stato redatto dai naturalisti, ma essa rimane tuttora un pio desiderio.

Intanto, qualche progetto di legge, come quello per trasformare in parco nazionale i comprensori di Migliarino-S. Rossore e della superstite Maremma Toscana a sud di Grosseto aspettano da tempo di essere discussi in Parlamento, e incontrano ogni genere di difficoltà.

Coste e litorali. La distruzione della natura in Italia segna una delle sue punte massime con il progressivo ammantamento delle coste; l'Associazione « Italia Nostra » ha calcolato che su ottomila e più chilometri di coste italiane almeno la metà sono ormai da considerarsi perduti agli effetti di un razionale sfruttamento turistico, perché trasformati in caotiche agglomerazioni, in squallide periferie semiurbane, in sovraffollati recinti dove il mare è stato messo in gabbia.

Gli esempi maggiori sono noti a tutti. E il caso della riviera Adriatica, è il caso della Versilia trasformata per trenta chilometri, da Bocca di Magra a Viareggio, in ininterrotta città lineare; è il caso della riviera ligure, dove località già famose per i loro parchi sono ridotte ad avere venti centimetri quadrati di verde per abitante estivo, dove l'indice di affollamento supera d'estate quello del centro di Londra, e dove, sui 170 chilometri della riviera di Ponente, restano soltanto 900 metri di spiaggia libera; è il caso della costa laziale, dove le zone libere non superano il cinque-dieci per cento, e dove, dei cinquanta chilometri che formano il litorale romano, appena un centesimo, ossia 520 metri, sono destinati a spiaggia libera (e c'è voluto l'intervento straordinario del Presidente della Repubblica perché fosse destinata a spiaggia libera il litorale della tenuta di Castel Porziano); è il caso inaudito della Sardegna, dove i 150 chilometri di costa della Gallura sono praticamente caduti in mani private, di gente cioè che (si tratti dell'Aga Khan, del re della birra o di improvvisati, cosiddetti « operatori turistici » belgi e milanesi), di tutto è pensosa fuor che dell'interesse generale e dei complessi problemi economici e sociali posti da un moderno e ragionevole sfruttamento turistico.

Alla rovina delle coste italiane concorrono, come di consueto, l'inefficienza del potere pubblico da un lato e l'iniziativa privata dall'altra. Le coste appartengono al demanio, e al loro uso e abuso presiede il ministero della Marina Mercantile. La fila ininterrotta di stabilimenti balneari, alberghi, pensioni, ecc. che, spesso, per decine di chilometri impediscono di raggiungere liberamente il mare, lo sottraggono alla

vista e lo rendono accessibile solo a prezzo di esosi pedaggi, è il risultato delle concessioni e delle licenze che quel ministero usa rilasciare indiscriminatamente, in base agli articoli di un arcaico codice della navigazione, che in pratica rende l'amministrazione marittima indipendente da ogni controllo.

Ne è risultata un'utilizzazione delle coste che è in contrasto con le minime esigenze di ordine edilizio e di tutela della natura: un alternarsi di zone per pochi privilegiati con altre dove la gente si accalca, nei periodi di punta, al limite insopportabile di quindici-venti persone per metro lineare di costa. L'incredibile è che, in pratica, nessuna norma viene imposta ai concessionari: l'unica prescrizione cui fino a poco tempo fa erano vincolati era quella di lasciare liberi da recinzioni i primi due metri di spiaggia, per consentire il libero transito lungo la battigia. Prescrizioni più severe sono state impartite negli ultimi tempi, sono state nominate Commissioni per ridurre i disastrosi effetti del vecchio codice della navigazione, ma non è che qualcosa sia cambiato: in realtà, coll'assurdo sistema delle concessioni e delle licenze, lo Stato ha perso di fatto la proprietà del bene demaniale senza averne in cambio il valore, e accontentandosi di canoni irrisori. E quand'anche l'amministrazione marittima volesse cambiare rotta, e intervenire e reprimere gli abusi e le illegalità che un tale sistema favorisce, ci si domanda come potrà fare: sono infatti dodici i funzionari che dovrebbero vigilare su ottomila chilometri di coste. Per di più, lo Stato ignora ancora a quanto ammonti effettivamente il demanio marittimo: risulta infatti che per più della metà delle coste italiane l'opera di delimitazione non è ancora stata compiuta.

Alle spalle del mare, del lido e della spiaggia chiusi in gabbia, comincia la zona della speculazione privata, la quale, profittando della debolezza o della connivenza di Comuni e Soprintendenze, attua sistematicamente il principio della lottizzazione a tappeto, che distrugge ogni prestigio naturale, trasforma pinete e promontori in agglomerati caotici, e sottrae alla comunità quello che dovrebbe essere suo inalienabile patrimonio. Si è così verificata la strage insensata delle pinete costiere tirreniche, da quelle della Versilia a Migliarino, da Tirrenia a Donoratico, da Punta Ala al litorale Grossetano, da Fregene a Capocotta e al Circeo, senza dimenticare le minacce incombenti sulle superstite intatte pinete marenmiane, e la degradazione, sul versante adriatico, delle pinete di Ravenna, le minacce incombenti sul Gargano, eccetera.

L'assalto alle coste italiane, sia che si tratti di quella che è stata definita speculazione « famelico-familiare » con lotti di 500 metri qua-

drati, sia dell'intervento delle grosse società immobiliari con lotti di 5000, è stato descritto molto bene dagli urbanisti di « Italia Nostra ».

Essi scrivono: « A chi intraprenda l'iniziativa dell'insediamento turistico, le attrattive naturali interessano solo come mezzo di adescamento pubblicitario, come incentivo al formarsi di una certa clientela. Una volta ottenuto il successo in questa fase, e messe in moto il meccanismo della confluenza per abitudine, imitazione conformismo sociale, la natura non serve più, e può tranquillamente essere distrutta per aumentare la capacità ricettiva del luogo, diventato ormai di moda ». Si verifica allora il declinamento, la degradazione della zona: « ma anche questo è previsto. Da luogo di élite se ne fa un luogo per classi medie, conservando alla nuova clientela l'illusione che l'accedere a quel santuario, una volta intangibile, rappresenti un gradino nella scala sociale. Quando nemmeno questo tipo di adescamento funziona più, la speculazione turistica si ammanta di demagogia e diventa sostenitrice del turismo di massa. A conclusione del processo, il capitale ha dato il suo frutto, valori naturali irrecuperabili sono andati distrutti, nessun fine sociale è stato raggiunto, e resta un ambiente totalmente squalificato, una verminaia caotica, fonte di disagio e infinita alienazione ».

Caratteri salienti di questo tipo rovinoso di insediamento sono: 1) la corsa ad arraffare la prima linea, cioè la fascia prospiciente il mare, e quindi l'esclusione degli altri dal suo godimento; 2) la rottura della continuità tra spiaggia e entroterra, tra vita sul mare e vita nella natura retrostante (accentuata dalla stupida fissazione di tracciare strade litoranee); 3) la privatizzazione, a vantaggio di pochi, di un territorio che dovrebbe essere libero a tutti; 4) la riduzione della funzionalità dell'insediamento a un periodo di due-tre mesi l'anno, con grave menomazione del suo reddito economico, e quindi sostanziale distruzione della stessa potenzialità turistica dell'intera zona. In queste condizioni il soggiorno balneare si riduce a una congestionata e povera vita di spiaggia, ogni autentica rigenerazione nella natura è resa impossibile: ma pare che il consumatore italiano non abbia ancora imparato a conoscere le proprie vere esigenze.

L'italiano, come osservano i sociologi, è ancora il contadino inurbato che ama trasferire nei luoghi della vacanza i peggiori aspetti della vita cittadina, frastuono, disordine, ostentazione dei simboli del benessere ecc. Una volta, a S. Benedetto del Tronto, sulla riviera marchigiana, rimasi esterefatto nel vedere come avessero saputo trasformare la costa in una squallida muraglia di grossi casamenti e trasformare il paese in un ammasso di pseudo-grattacieli. Alla mia osservazione, che non valeva

la pena di venire al mare per ritrovarsi in una specie di periferia milanese, l'albergatore risentito e compiaciuto mi rispose: « Ma noi siamo così riusciti ad avere contemporaneamente sia Milano che il mare ». E non si accorgeva, il pover'uomo, che della città erano riusciti ad avere solo la caricatura, e del mare solo una degradata e meschina parvenza.

Continuando per questa strada, noi riusciremo soltanto a distruggere la stessa materia prima del turismo, a ricoprire l'Italia da un capo all'altro con una repellente e uniforme crosta edilizia che annullerà dalle Alpi al Capo Passero, ogni carattere distintivo dei luoghi. È dunque urgente abbandonare l'aberrante mentalità che considera il suolo nazionale esclusivamente come fonte di lucro, per considerare finalmente il turismo in termini di civiltà, come « impiego sociale del reddito », come diritto del cittadino e servizio pubblico indispensabile per masse sempre più grandi di persone, come mezzo di progresso spirituale e culturale. Occorre inserire i piani turistici nel quadro della pianificazione nazionale, collegandoli con gli sviluppi delle attività produttive e terziarie; occorre evitare imprese insensate, come quella di trasformare in terminali metaniferi zone naturalmente destinate a funzioni turistiche (come si vorrebbe fare con la baia di Panigaglia), occorre mettere fine all'attuale insensato « consumo » del territorio: perché, come è stato giustamente detto, non esiste turismo né tempo libero senza territorio libero, protetto, valorizzato, continuamente arricchito nelle sue attrattive.

Per le coste, in particolare, occorre arrestare la sciagura sia delle concessioni di zona di demanio marittimo, sia della lottizzazione: una soluzione sarebbe, come è stato proposto dagli urbanisti, l'esproprio di una zona profonda 500 metri dalla riva, da sottoporre a gestione pubblica per i primi 250, e da cedere ai privati per il resto, con vincoli precisi di piano particolareggiato. Si tratta in sostanza di creare dei veri e propri parchi pubblici costieri: e quindi di impostare finalmente in modo serio e unitario il problema, così da poter affrontare e risolvere armonicamente tutti i suoi aspetti, economici, naturalistici, sociali, produttivi, ecc. L'insediamento edilizio non deve essere che l'ultimo atto del processo, e non il primo e l'unico come accade da noi, coi risultati disastrosi a tutti noti.

Pensiamo, anche qui, agli esempi stranieri. In Svezia esiste il vincolo di assoluta inedificabilità sulle coste per trecento metri di profondità. Negli Stati Uniti è in atto la politica del « Litorale pubblico » (National Seashore). In Francia, lo Stato ha in parte acquistato in parte sottoposto a diritto di prelazione, alcune migliaia di ettari lungo 150 chilometri di costa vergine del Languedoc, per la quale è stato così possi-

bile redigere un piano unitario urbanistico-naturalistico che la renderà capace di ospitare nelle migliori condizioni un milione di nuovi turisti. In Jugoslavia (paese con la cui concorrenza l'Italia deve fare sempre più i conti) esiste una perfetta metodologia per l'utilizzazione delle coste, per l'intagibilità della loro zona a mare e per l'ubicazione delle attrezzature. In Inghilterra è in corso addirittura l'« Operazione Nettuno », probabilmente la più grandiosa campagna di opinione pubblica che sia mai stata lanciata in Europa per la difesa della natura e del paesaggio: ha lo scopo di raccogliere fra i cittadini la somma di due milioni di sterline per il graduale acquisto di 1.500 chilometri di coste, da mantenere inedificate, per garantire ai turisti dell'anno duemila l'esercizio di un diritto elencutare, quello di ricrearsi in un ambiente naturale il più possibile intatto.

E veniamo all'aspetto più raccapricciante che da noi assume la distruzione, il disprezzo della natura: si tratta dell'ammucchiamento del verde delle nostre città. Siamo riusciti a fare delle nostre città, in questi ultimi vent'anni, delle concentrazioni omicide; abbiamo creati enormi quartieri che di moderno hanno solo la data, e che sono la smentita delle norme elementari del vivere associato e dell'urbanistica: senza scuole, senza piazze, senza parcheggi, senza centri commerciali pedonali, senza nemmeno le strade (dal momento che nei quartieri nuovi si circola ormai peggio che nei centri storici), senza un filo di verde, senza campi da gioco, parchi, giardini, campi sportivi. Quartieri che non hanno riscontro in nessun'altra parte d'Europa, che sono la nostra vergogna di fronte al mondo, e motivo di sgomento per i visitatori stranieri, quando qualcuno li accompagna in giro, perché si rendono conto di cosa è capace di fare una società per la quale lo sfruttamento dell'ultimo metro quadrato di terreno vale più della salute psichica e fisica di milioni di persone.

Come è noto, le nostre città sono le più povere di verde pubblico del mondo: hanno due-tre metri quadrati per abitante, contro gli 8 di Parigi, i 10 di Zurigo, gli 11 di Mosca, i 12 di Copenaghen, i 30 della Grande Londra, i 20 di Colonia, i 20 di Amsterdam, gli 80 di Stoccolma. Ma non è naturalmente solo questione di quantità, ciò che conta è la qualità. Mentre nelle città straniere il verde (di vicinato, di quartiere, e il verde a raggio urbano) viene distribuito in modo razionale e in base a norme precise, così da costituire una rete facilmente raggiungibile dal maggior numero di cittadini; mentre la creazione di sempre nuovo verde (per le diverse età, per i diversi usi, per la ricreazione e lo sport), costi-

tuisce un impegno costante delle amministrazioni, così da arricchire sempre più la dotazione di spazi naturali a disposizione della gente, da noi si è assistito al fenomeno esattamente inverso: si sono fatti sparire i residui parchi nella zona centrale delle città, e nei quartieri di espansione quell'autentico servizio pubblico che, al pari degli acquedotti e delle fognature, è il verde, è stato semplicemente eliminato dalle previsioni, con un sadismo e un'incoscienza che non ha riscontro nella storia moderna di nessun altro paese. È così successo che al centro i parchi superstiti sono diventati ben presto terra bruciata, per di più tagliati dal traffico in tutte le direzioni; e alla periferia tutto quello che si è saputo fare è consistito in aiuole spartitraffico, in relitti rifiutati dall'edilizia, in cosiddetti « tappeti erbosi » che è proibito calpestare: i bambini, i ragazzi e i giovani, cioè i più delicati fra gli utenti di una città, sono condannati a giocare in mezzo alla strada, ai rifiuti, all'inquinazione, esposti a pericoli di ogni genere.

Signori e signore, quando gli urbanisti definiscono omicide le nostre città, si tratta, della semplice verità. Perché è necessario che tutti sappiano che, tra i tanti primati alla rovescia che detiene l'Italia, ci sono anche i due seguenti: siamo il paese che ha il maggior numero di bambini ammazzati nelle strade, e siamo il paese che ha il maggior numero di ragazzi affetti da malformazioni fisiche, per l'impossibilità di muoversi e di fare dello sport.

Bambini ammazzati. Le ultime cifre a disposizione risalgono al 1963 e sono state fornite al convegno di Frascati dell'Organizzazione mondiale per l'educazione prescolastica: 508 bambini investiti e uccisi (173 fino ai quattro anni, 335 dai cinque ai quattordici). Non sono le vittime della fatalità, sono le vittime della nostra inciviltà urbanistica: quando mancano gli spazi verdi e pedonali, quando le scuole sono costruite a filo stradale, quando nelle nostre strade si mescola ogni tipo di traffico, quando la strada è l'unico spazio per il gioco, ci sono tutte le condizioni per una simile strage. E la fatalità non c'entra nemmeno per quegli incidenti che di solito vengono attribuiti, dai cronisti dei giornali, a « un attimo di disattenzione della madre » (bambini che si rompono la testa cadendo dalla tavola di cucina, che bevono varicchina, che precipitano dal balcone ecc.): la ragione prima è sempre il modo inumano con cui abbiamo costruito le nostre città, la completa mancanza di quelle aree libere e protette sotto casa per il gioco dei più piccoli (in modo da essere sorvegliati dalla madre alla finestra), che sono invece realizzate nei quartieri residenziali di ogni città del mondo.

Più impressionanti ancora sono i dati relativi ai paramorfismi, cioè alle deformazioni fisiche che bambini e ragazzi contraggono per la stasi cui sono condannati per la mancanza di spazi ricreativi e sportivi. Sono dati che da qualche anno vengono periodicamente resi noti in convegni di igienisti e urbanisti, ma che provocano soltanto qualche articolo di giornale. Nel 1964 il Centro milanese di fisiologia sportiva rivelò che oltre il 55 per cento dei ragazzi esaminati non raggiungeva il minimo di efficienza fisica necessaria per praticare, senza nocimento, esercizi e giochi sportivi: le maggiori anomalie consistono in insufficienza dell'apparato muscolare, alterazione del portamento, deficit scheletrici, respiratori e cardio-circolatori, alterazione dell'equilibrio neuroendocrino, cosa per cui si rende necessaria una rieducazione in termini di ginnastica medico-correttiva, anche in vista del normale inserimento nella vita sociale e di lavoro.

Nel 1965 il Centro di medicina dello sport di Torino, che esamina il dieci per cento della popolazione scolastica dagli otto ai quattordici anni per accertarne l'idoneità ai corsi di nuoto, ha rivelato che solo il quaranta per cento dei ragazzi è idoneo senza riserve, mentre per il restante 60 per cento sono necessari interventi rieducativi. Idem a Roma: dagli esami del CONI condotti sui nati negli anni 1956-58 che frequentano i corsi di atletica, sono state riscontrate deformazioni per il 52 per cento dei maschi e per il 47 per cento delle femmine (piedi piatti, ginocchia a X, scapole alate). Un'analisi campione condotta su oltre 300 ragazzi di una scuola del quartiere Tuscolano, tra i dieci e i quattordici anni, ha accertato che il 62 per cento è affetta da paramorfismi. Da ultimo, al convegno indetto dal Centro milanese per lo Sport e la Ricreazione, è stato fatto il punto della situazione nazionale. Ben cinque milioni di scolari, cioè il 50 per cento dei ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo, sono affetti da paramorfismi: e per il 5 per cento di essi, cioè ben 250.000 ragazzi, i paramorfismi sono destinati a trasformarsi in dismorfismi, cioè in deformazioni permanenti.

Questo il magnifico risultato della politica urbanistica seguita fin qui in Italia: la generazione nata col cosiddetto miracolo economico e col boom edilizio, verificatosi a dispetto di qualunque piano regolatore di interesse generale, si presenta come una generazione malferma sulle gambe, predisposta al rachitismo, menomata fisicamente e psichicamente.

Eppure l'esempio degli altri paesi era lì a mostrarci cosa sono capaci di fare le società democratiche e progredite. È l'esempio delle new towns costruite intorno a Londra per iniziativa pubblica; è l'esempio di Amsterdam, dove i centomila abitanti dei nuovi quartieri occi-

dentali hanno a disposizione una dotazione di verde superiore a quella esistente a Roma per due milioni e mezzo di abitanti; è l'esempio delle città satelliti di Stoccolma dove l'area destinata alla ricreazione giovanile è superiore alla metà dell'area destinata all'edilizia. Oppure pensiamo a Copenaghen, dove anche i cortili della vecchia città vengono magistralmente adattati alle esigenze dei giovani; o, ancora, ai trecento campi da gioco di Amsterdam e alle meraviglie del suo Bosco, parco di 900 ettari creato in questi ultimi trent'anni; pensiamo ai centodieci campi comunali di Stoccolma, dove, con l'assistenza di personale specializzato, è possibile ogni tipo di attività ricreativa e sportiva; pensiamo ai magnifici centri per il tempo libero che si sono realizzati e si stanno realizzando a Zurigo; al verde e ai campi da gioco e alle « maisons des jeunes » dei quartieri della periferia parigina, e via dicendo.

Sono città e paesi che smentiscono il luogo comune che identifica città e inferno, città e vita impossibile: questo è vero da noi, non nella maggioranza delle città straniere, dove l'altissima civiltà, delle nuove espansioni sembra addirittura avere realizzato le più azzardate previsioni degli utopisti. Il tutto ovviamente reso possibile da una politica di interesse pubblico, basata essenzialmente sul continuo ampliamento del demanio comunale, sulla proprietà pubblica delle aree fabbricabili, il che elimina la speculazione e rende possibile l'esecuzione di piani urbanistici unitari, ispirati a criteri che rispondono alle esigenze degli uomini. Da noi, come dichiarò una volta un assessore liberale (e quindi insospettabile), una città come Roma rende 60-70 miliardi l'anno di plusvalore ai proprietari di aree, un valore cioè non guadagnato ma automaticamente prodotto dai servizi pubblici creati dalla comunità: ora, come non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca, non si può pretendere che un ordinamento giuridico arcaico come il nostro, che arricchisce smisuratamente i privati innumerevoli, e che si basa sul culto esclusivo della mappa catastale e del lotto edificabile, sia anche in grado di produrre una città che funzioni e garantisca una vita degna a chi la abita. O siamo disposti ad appoggiare una drastica riforma della nostra legge urbanistica, oppure continuiamo a fare come abbiamo sempre fatto, teniamoci le nostre città, la paralisi del traffico e la paralisi dei giovani.

Se le cose stanno così, possiamo almeno arrivare a una conclusione: *cioè che il disprezzo della natura ci ha portato al disprezzo dell'uomo, che la distruzione della natura (dei boschi, degli animali, degli equilibri biologici, dei parchi nazionali, delle coste, del verde in generale) provoca per direttissima la distruzione dell'uomo.*

Qualcosa è stato fatto, qualcosa si cerca di fare. Posso appena ricordare i programmi per il verde di Milano e la realizzazione in corso di qualche nuovo parco, gli studi per il verde di Bologna, le previsioni abbastanza ampie del nuovo piano regolatore di Roma: e tra queste la più meritoria di tutte, la destinazione a parco pubblico, dopo oltre dieci anni di lotte accanite e di assurde opposizioni, dei duemila ettari del comprensorio dell'Appia Antica. Ma son previsioni che diventeranno realtà tra decine di anni, quando i bisogni della popolazione saranno ancora cresciuti, e le nostre città saranno diventate ancora più inabitabili: intanto, gli unici quartieri che avranno una ragionevole dotazione di spazi liberi, sono quelli progettati in base alla legge n. 167 per l'edilizia economica e popolare; ma anche per questi passeranno anni, mentre continuerà ad aumentare il nostro distacco dal resto del mondo.

Natura e verde vogliono dire sport, vogliono dire salute pubblica. Ora, siamo il paese che ha la minor percentuale di gente che pratica lo sport, il paese in cui le leggi considerano facoltative per i comuni le spese per il verde e gli impianti sportivi (mentre tra le spese obbligatorie troviamo quella per i poligoni di tiro, e, ironia della sorte, quelle per la festa degli alberi). In Italia abbiamo poco più di un metro quadrato di impianti sportivi per abitante, contro i 20 metri quadrati dell'Inghilterra, i 23-25 dell'Unione Sovietica, gli 80 dell'Austria. Più della metà degli ottomila comuni d'Italia sono sprovvisti di campi sportivi; alle nostre scuole elementari e secondarie mancano alcune migliaia di palestre, i 360.000 nostri studenti universitari hanno a disposizione in tutto cinque palestre e tre campi di pallacanestro, e via di questo passo. Ora, finalmente, nel programma economico quinquennale all'esame del Parlamento, troviamo trenta miliardi stanziati per impianti sportivi e ricreativi: è la prima volta nella storia del nostro paese che lo Stato mostra di prendere in considerazione questa esigenza primaria della comunità, e non c'è che da rallegrarsene.

Due considerazioni vanno tuttavia fatte: primo, che bisognerà fare in modo che quei miliardi non vengano spesi soltanto per la costruzione di impianti chiusi per lo sport agonistico, ma che siano invece impiegati per creare spazi aperti nelle città, per il gioco, lo sport ricreativo e di massa, che siano inseriti in veri e propri parchi pubblici; secondo, che quei trenta miliardi, come hanno calcolato gli esperti, sono circa venti volte inferiori al reale fabbisogno nazionale. Come termine di confronto, basterà ricordare che la Repubblica federale tedesca ha in corso un piano per gli impianti sportivi e ricreativi, chiamato il Piano d'Oro, che prevede lo stanziamento in quindici anni di circa 1.000 miliardi per

la ricreazione pubblica e lo sport, per il gioco dei bambini dai tre anni in su come per quelli in età scolastica come per i giovani che vogliono dedicarsi alla competizione sportiva: perché non contano niente le medaglie d'oro alle Olimpiadi, quando, come succede da noi, sono conquistate da una ristrettissima élite di campioni, senza alcun rapporto con una popolazione murata viva nelle nostre città.

Distruzione della natura = distruzione delle opere dell'uomo. Distruzione della natura = distruzione del turismo (cioè della maggiore industria nazionale). Distruzione della natura = distruzione dell'uomo. Questa l'equazione che dobbiamo metterci bene in testa, se vogliamo prepararci un destino che non sia quello di perenni alluvionati, se vogliamo tramandare ai posteri un'Italia che abbia ancora qualcosa in comune con quello che fu chiamato il giardino d'Europa, se vogliamo metter fine al massacro delle città e del nostro territorio in generale.

E' chiaro, la responsabilità prima risale a un assetto economico-giuridico preistorico che non distingue ancora tra proprietà del suolo e diritto di fabbricazione, che fa del secondo una conseguenza diretta del primo, anziché considerare il diritto di fabbricazione una concessione che la comunità fa al privato, una volta accertata in sede urbanistica e sociale l'opportunità dell'iniziativa: e che fa della penisola una terra di conquista per le più cieche forze economiche. Ma ci sono altre responsabilità che riguardano ognuno di noi, e che sono di ordine culturale. Ad esempio scontiamo ancora le conseguenze di una filosofia che ha gettato il discredito sulle scienze naturali, che ha ridotto la natura a «paesaggio», cioè ad apparenza labile e soggettiva, ignorando tutto quello che della natura costituisce la sostanza (acqua, aria, montagna, litorale, vegetazione, ecc.) e i suoi scopi primari per la vita dell'uomo (mantenimento degli equilibri biologici, impiego del tempo libero, salvaguardia della salute pubblica); una filosofia che ha favorito, del paesaggio, un'interpretazione tutta visualistica ed estetizzante, alla quale si sono poi ispirate le leggi di tutela del 1939, che sembrano fatte apposta, non già per difendere la natura, ma per legittimarne la distruzione ad opera degli interventi edilizi.

Come si può infatti difendere la natura, quando (come dice la legge) la si considera un «quadro» da contemplare, disconoscendone ogni valore oggettivo e ogni funzione pratica, quando si considera il paesaggio uno stato d'animo? E' chiaro che tra lo stato d'animo del contemplante e dell'escursionista da una parte e lo stato d'animo della società immobiliare e del lottizzatore dall'altra, sarà sempre il secondo ad avere

più forti argomenti per farsi valere, come appunto è accaduto ed accade.

Un'altra parte di colpa c'è l'hanno architetti, ingegneri, tecnici in generale (ad eccezione di una meritoria e combattiva minoranza), i quali sono usciti da università in cui tutto si insegna fuor che la responsabilità civile, la coscienza urbanistica e naturalistica, l'etica professionale: per essi, natura e paesaggio sono ancora una cosa da violentare, da sottoporre al capriccio dell'«artista» e magari da «migliorare» con lottizzazioni e grattacieli. E' quanto resta di un'anacronistica e degradata eredità rinascimentale, è il risultato della rinsecchita tradizione del «giardino all'italiana», in un paese come il nostro dove, come non esiste quella scienza che si chiama «conservazione della natura», così non esiste quell'altra disciplina che si chiama «architettura del paesaggio» (e non architettura nel paesaggio), che invece rende possibile all'estero la creazione di sempre nuova natura al servizio dell'uomo.

Non parlo della banda di mestieranti pronti a tutto: l'errore dei nostri architetti, anche quelli bravi, quando sono intervenuti ad esempio nelle pinete costiere, è consistito nel presumere di risolvere con la qualità dell'architettura un problema che è prima di tutto urbanistico, di pianificazione, e quindi da affrontare in modo scientifico; la loro opera si è risolta in un fallimento, anzi nella semplice copertura professionale della speculazione privata: perché nelle pinete costiere, nei parchi nazionali, nei parchi urbani non si deve a nessun costo costruire, se vogliamo essere in regola con la cultura moderna.

La colpa è ancora di tutti noi, che siamo usciti da scuole dove non ci hanno insegnato a distinguere un faggio da un abete, dove non ci hanno insegnato a capire le delicate relazioni che regolano la vita della natura. Siamo per di più vittime di tardivi e convulsi fenomeni sociali e delle conseguenti aberrazioni del comportamento. Abbiamo affrontato cose nuove con mentalità vecchia: il rapido passaggio da una condizione agricola e contadina ad una condizione urbana ci ha fatto scambiare distruzione della natura per civiltà, disordine territoriale per progresso, aggressiva bruttezza per vitalità, aria inquinata e frastuono per benessere, disagio, usura psico-fisica e schiavitù collettiva per affermazione di libertà individuale.

Sarebbe tuttavia un errore metterci il cuore in pace con considerazioni fatalistiche e qualunquistiche, come ad esempio, quella che spesso ci sentiamo ripetere: «gli italiani non amano la natura, gli italiani sono vandali» e simili. Come possiamo infatti prendercela con i nostri cari compatrioti in generale, quando da decenni Stato e Enti pubblici da una

REVISIONE
1.1.1971
2.1.1971
3.1.1971
4.1.1971
5.1.1971
6.1.1971
7.1.1971
8.1.1971
9.1.1971
10.1.1971
11.1.1971
12.1.1971
13.1.1971
14.1.1971
15.1.1971
16.1.1971
17.1.1971
18.1.1971
19.1.1971
20.1.1971
21.1.1971
22.1.1971
23.1.1971
24.1.1971
25.1.1971
26.1.1971
27.1.1971
28.1.1971
29.1.1971
30.1.1971
31.1.1971
32.1.1971
33.1.1971
34.1.1971
35.1.1971
36.1.1971
37.1.1971
38.1.1971
39.1.1971
40.1.1971
41.1.1971
42.1.1971
43.1.1971
44.1.1971
45.1.1971
46.1.1971
47.1.1971
48.1.1971
49.1.1971
50.1.1971
51.1.1971
52.1.1971
53.1.1971
54.1.1971
55.1.1971
56.1.1971
57.1.1971
58.1.1971
59.1.1971
60.1.1971
61.1.1971
62.1.1971
63.1.1971
64.1.1971
65.1.1971
66.1.1971
67.1.1971
68.1.1971
69.1.1971
70.1.1971
71.1.1971
72.1.1971
73.1.1971
74.1.1971
75.1.1971
76.1.1971
77.1.1971
78.1.1971
79.1.1971
80.1.1971
81.1.1971
82.1.1971
83.1.1971
84.1.1971
85.1.1971
86.1.1971
87.1.1971
88.1.1971
89.1.1971
90.1.1971
91.1.1971
92.1.1971
93.1.1971
94.1.1971
95.1.1971
96.1.1971
97.1.1971
98.1.1971
99.1.1971
100.1.1971

parte, operatori privati dall'altra non ci hanno offerto altro esempio che la sistematica distruzione di comprensori naturali, di foreste, di parchi, di giardini, per ragioni che niente hanno a che fare con l'urbanistica? Quando le forze interessate alla rapina del suolo pubblico ci hanno fatto credere che avere un giardino comune sotto casa o un parco pubblico a distanza pedonale dalle abitazioni è un lusso, e il « paesaggio » un privilegio di un'élite, anziché un diritto elementare per tutti quanti? Quando decenni di propaganda da parte della stampa ispirata dai proprietari della terra hanno atrofizzato nella gente anche la semplice coscienza del proprio diritto a una città umana e abitabile?

Dobbiamo dunque tutti sentirci impegnati affinché le cose cambino radicalmente. Qualche segno c'è pur stato negli ultimi anni, che dimostra che finalmente questi problemi cominciano se non altro ad essere avvertiti anche in sede politica. La Commissione Ministeriale per la tutela del patrimonio storico artistico e del paesaggio, istituita nel 1964, ha terminato i suoi lavori e ha reso nota una lunga relazione contenente i criteri cui dovranno ispirarsi le nuove leggi di tutela; ma la parte riguardante la natura è del tutto deludente. Nel suo discorso alla Conferenza nazionale del Turismo della primavera scorsa, il ministro dei Lavori Pubblici Mancini ha mostrato di ben intendere l'importanza di questi temi, e la destinazione pubblica del comprensorio dell'Appia Antica, l'esemplare denuncia dello scandalo di Agrigento, sono due prove concrete della volontà di affrontare in modo nuovo i problemi del territorio italiano. La Cassa per il Mezzogiorno ha cominciato a predisporre piani di sviluppo turistico, ispirati a principi elementari di salvaguardia delle coste. Lo stesso ministero dell'Agricoltura e Foreste pare da qualche tempo orientato verso una più rigorosa tutela delle zone boschive dall'invasione edilizia. Due leggi-quadro per i parchi nazionali sono state presentate in Parlamento. Ma questi non sono che sintomi: quello che occorre urgentemente, da parte del potere pubblico, è un impegno sistematico di rinnovamento, che comporti nuove leggi, nuovi strumenti operativi, nuovi orientamenti.

Occorrerà, tanto per cominciare, come è stato proposto al recente congresso di « Italia Nostra », che un organismo formato da naturalisti, urbanisti, sociologi e esperti delle varie amministrazioni proceda in un termine relativamente breve a un primo elenco di quelli che si possono chiamare « beni culturali territoriali », e che non si possono perdere senza un gravissimo impoverimento del paese: zone da destinare a parco nazionale e a riserve naturali, zone di speciale interesse geo-

gico, zone boschive e forestali costiere, collinari e di montagna, litorali marini, di fiumi e di laghi, zone paludose di interesse scientifico e faunistico, zone di colture caratteristiche, monumenti naturali, campagne in diretta relazione con gli sviluppi urbani, turistici o industriali, e via dicendo; e che su tutte queste aree venga imposto un vincolo cautelativo, con revoca delle eventuali lottizzazioni e iniziative edilizie in esse autorizzate.

Si tratta in sostanza di redigere, per la prima volta, una « carta » del territorio nazionale e dei suoi valori naturali, e procurarsi quindi quella base di conoscenza del nostro paese che finora è mancata: intendo dire quella conoscenza non solo oggettiva e descrittiva, ma finalizzata a quegli scopi vitali che il disordine fin qui registrato ha completamente trascurato, e che i recenti disastri hanno riportato in primo piano con drammatica evidenza. Questi scopi sono: la conservazione del suolo, la conservazione degli equilibri naturali essenziali alla vita dell'uomo, la ricerca scientifica, l'impiego del tempo libero per masse sempre più grandi di persone. Occorre estendere il concetto di « paesaggio » a tutto il territorio, occorre vincolare fin da oggi non solo i suoi aspetti preminenti, ma tutti i suoi aspetti potenziali da valorizzare in avvenire: perché non si riuscirà a conservare niente se, contemporaneamente, in un ampio quadro di pianificazione territoriale, non si continuerà a creare sempre nuovo paesaggio e sempre nuova natura per le esigenze continuamente crescenti degli uomini, sia di spazio libero che di spazio costruito. Si calcola che oggi abbiamo già una densità di 700 abitanti per chilometro quadrato di terreno utile, e che tra qualche decennio ne avremo più di mille, pari a 200.000.000 metri quadrati di strutture residenziali, di strade, di spazi per il turismo ecc. L'esempio dell'Olanda che sa creare dal nulla splendide realtà urbane, agricole e naturali, deve starci sempre davanti: noi che siamo affetti dall'unica ed esclusiva fissazione di riempire i vuoti, di costruire a dritto e a traverso al di fuori di qualunque visione generale dei problemi, dobbiamo cominciare a invertire la tendenza, dobbiamo cioè cominciare a organizzare i vuoti, gli spazi da mantenere liberi, il verde a tutti i livelli, le grandi aree naturali per la nostra cultura e la nostra rigenerazione fisica, per poter ancora dire: questa è l'Italia.

Difesa rigorosa dei parchi nazionali, investimenti adeguati per l'istituzione di nuovi parchi e di nuove riserve naturali; difesa rigorosa delle coste, revisione del codice della navigazione, revoca delle licenze e delle concessioni, progettazione di parchi costieri; revisione dei criteri di pro-

gettazione autostradale, onde evitare il ripetersi di autostrade che, nate dal disprezzo per la funzione della natura agli effetti della stessa sicurezza (e basti pensare all'alto numero di morti all'anno per scontri frontali, lungo l'Autostrada del Sole, data la dimensione irrisoria dello spartitraffico, la presenza di scarpate e via dicendo); revisione dei metodi fin qui attuati per la difesa del suolo, oggi divisa in settori dipendenti da diverse amministrazioni, cosa per cui consorzi di bonifica, genio civile e corpo forestale agiscono di regola per compartimenti stagni quasi che pianura, collina e montagna fossero realtà astratte e separate; revisione dei criteri cui si ispirano i piani regolatori delle città, e quindi creazione di grandi aree verdi al servizio dei cittadini, perché il tempo libero di questi non sia più concepito esclusivamente come « fuga dalla città », lungo strade intasate, alla ricerca di una natura precaria e artefatta: una città costruita razionalmente, deve assolvere ai bisogni primari della ricreazione (e quindi anche ridurre, tra l'altro, l'esigenza della « seconda casa », che è causa di sparpagliamento edilizio e di nuovo consumo disordinato del territorio).

Si capisce che questi pochi accenni a quello che si deve fare hanno un senso solo se sapremo attuare una nuova politica urbanistica inserita nel quadro della programmazione economica: politica che può solo basarsi su una nuova legge urbanistica che dia all'ente pubblico la possibilità di disporre liberamente del suolo, di stabilirne la destinazione e l'uso, distribuendolo razionalmente, nell'interesse pubblico e non per il capriccio dei privati, gli insediamenti umani. Dobbiamo convincerci, ripeto, che la « conservazione della natura », nel suo complesso, è la base del progresso di un paese: essa significa difesa dell'uomo e delle sue opere, essa è garanzia di salute pubblica, essa è strumento indispensabile perché l'impiego del tempo libero, questa grande esigenza della civiltà moderna, si risolva in un'autentica promozione sociale e culturale.

Così come oggi si presenta, l'Italia è una terra di nessuno: quello che fu il giardino d'Europa sta davvero trasformandosi nell'espressione topografica di forze economiche disperate e distruttrici, preda di interessi particolari che, sommandosi, tutto possono dare fuor che l'interesse comune. Siamo ancora in tempo, se lo vogliamo fermamente, a salvare e a tramandare ai posteri, arricchite, le superstiti risorse naturali del nostro paese. Ma solo una pianificazione illuminata può garantire un assetto civile e la libertà di tutti. Suo scopo finale deve essere il pubblico godimento delle nostre risorse naturali, affinché gli italiani, attraverso la conoscenza diretta e il contatto con esse, ne diventino man mano

i gelosi custodi, e imparino a considerare il territorio nazionale come una proprietà comune da difendere contro i pericoli che la minacciano. Questo, fuor di ogni vana retorica, è l'amore di patria che il mondo civile esige da noi.

21 gennaio 1967.

ANTONIO CEDERNA

cederna.it